

PROBLEMI PRESENTI E FUTURI DELL'ARCHEOLOGIA NELLA SICILIA OCCIDENTALE

CREDO che sia opportuno anzitutto precisare topograficamente quel che s'intende per Sicilia Occidentale in sede archeologica: secondo me è quella parte della Sicilia che sta ad Ovest della linea immaginaria che, sia pure non diretta ma con qualche prominenza verso Est, congiunge le città di Himera a Nord e di Selinunte a Sud; in questa parte della Sicilia, com'è noto, i Greci non esercitarono mai il loro dominio politico né vi fondarono città, se si fa eccezione proprio per Himera e Selinunte che appunto costituirono le punte avanzate del dominio politico greco verso la Sicilia Occidentale (fig. 1) ¹⁾.

È noto come la Sicilia Occidentale sia la parte meno nota, storicamente e archeologicamente, della Sicilia tutta; lo diceva, nel 1948 il Dunbabin ²⁾: « . . . western Sicily is, with the north coast, the least explored part of Sicily », lo affermava ancora dieci anni dopo il Bernabò Brea ³⁾ a proposito della tarda età del bronzo e dell'età del ferro: « La evoluzione delle culture nella Sicilia Occidentale è finora meno chiara che nella Sicilia Orientale, sia per la minor copia dei rinvenimenti, sia per la minor sistematicità di una parte di essi ».

Per altri aspetti particolari della situazione hanno espresso più o meno lo stesso concetto il Pace ⁴⁾ e il Berard ⁵⁾; io personalmente affermo, senza falsa modestia, che il risultato più sicuro cui sono pervenuto dopo 15 anni di lavoro presso la Soprintendenza alle Antichità di Palermo è quello di aver acquisito piena conoscenza da un lato delle enormi lacune che a tutt'oggi esistono e dall'altro del lavoro che c'è da fare per cercare di colmare queste lacune.

Riconosco, come del resto aveva riconosciuto anche B. Pace ⁶⁾ che « ad arricchire di contenuto la scarsa determinazione di queste antiche genti soccorrono soltanto le scoperte archeologiche i cui risultati si debbono porre in rispondenza con i dati fondamentali acquisiti dalla tradizione ». A quanto detto magistralmente da B. Pace aggiungo che per « scoperte archeologiche » io non intendo necessariamente nuovi scavi ma piut-

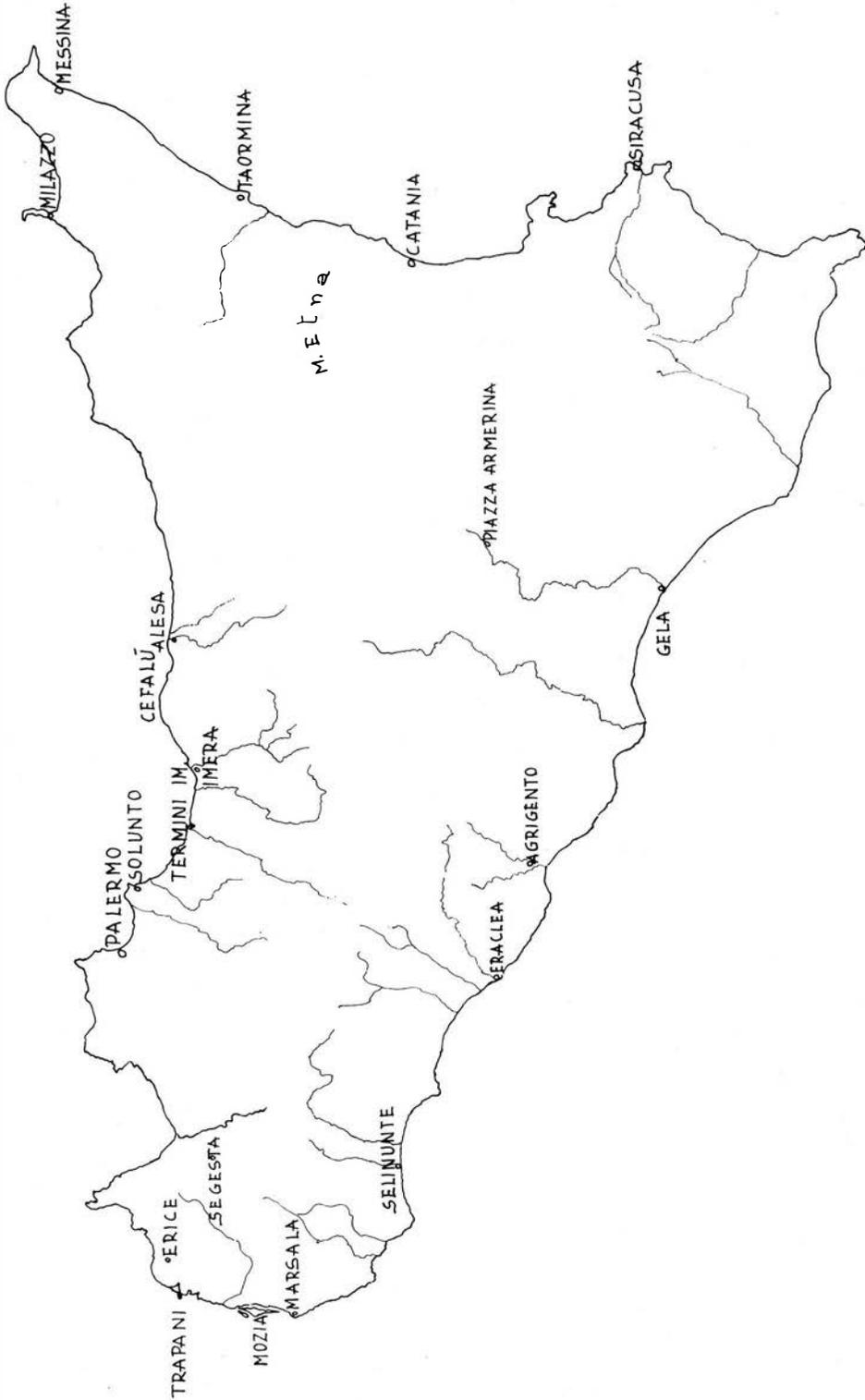


FIG. 1 - Pianta della Sicilia con le varie località archeologiche.

tosto, in un primo tempo almeno, pubblicazione e, quando è necessario, riesame di materiale già edito: è ormai cosa risaputa che i nostri Musei abbondano di materiali archeologici, frutto di scavi del passato, spesso inediti o anche mal noti; sarebbe veramente molto opportuno e direi anche doveroso che prima d'intraprendere nuovi scavi, si rendessero noti i materiali già scavati e si riesaminassero quelli già editi. Dice spesso un nostro Maestro, e mi pare che l'abbia già scritto, che i primi scavi bisogna farli nei nostri Musei: questo è profondamente vero, ed io lo posso confermare per esperienza diretta: se noi non facciamo questi « scavi » nei magazzini dei nostri Musei e piuttosto vi accumuliamo sopra ancora materiale proveniente da nuovi scavi, noi rischiamo di tramandare ai nostri successori non la successione stratigrafica dei vari insediamenti umani ma la successione stratigrafica delle varie campagne di scavo susseguitesì presso le varie Soprintendenze. Alle volte però qualche scavo può ritenersi subito necessario anche per procedere allo studio e alla sistemazione cronologica del materiale esistente spesso affluito alle Soprintendenze in seguito a rinvenimenti fortuiti o a scavi irregolari o proveniente da scarichi o depositi privi di stratigrafia: è questo il caso del materiale preistorico esistente presso la Soprintendenza alle Antichità di Palermo. Raramente esso proviene da scavi regolari stratigrafici, per la maggior parte esso proviene invece da rinvenimenti fortuiti o da scavi irregolari: il materiale è abbondante e andrebbe addirittura dal paleolitico inferiore ⁷⁾, secondo una recente ma non controllata ipotesi, alla tarda età del bronzo ed all'età del ferro, per la quale vale il giudizio espresso dal Bernabò Brea e riportato sopra. I corredi tombali difficilmente sono definiti, le provenienze spesso non sono accertate con sicurezza; di materiali appartenenti a momenti notevoli della cultura preistorica della Sicilia Occidentale, come del bicchiere campaniforme di Villafrati, non conosciamo con precisione le condizioni di giacitura e le associazioni originarie ⁸⁾; anche in complessi di scavo recente, quale la Grotta del Vecchiuzzo presso Petralia Sottana, dell'età del rame, « non fu possibile eseguire alcuna stratigrafia » ⁹⁾.

Stando così le cose, essendo privi cioè di precisi dati archeologici, è impossibile risolvere le varie questioni connesse con la popolazione più antica della Sicilia Occidentale, i Sicani, e risolvere quello che è forse il problema più interessante al riguardo relativo ai rapporti con i Siculi della Sicilia Orientale: è noto infatti come « la cultura tipo Conca d'Oro » ¹⁰⁾ sia stata considerata come la espressione di popolazioni etnicamente differenti da quelle della Sicilia Orientale ed attribuita ai Sicani che le fonti storiche ci dicono essere stati spinti verso Occidente dall'arrivo dei Siculi ¹¹⁾. Ma, come di recente ha avuto modo di dimostrare il Bernabò Brea ¹²⁾, il problema dei Siculi-Sicani va riferito ad altre epoche e ad altre culture cronologicamente molto più vicine a noi (culture di Pantalica – Cassibile – Finocchito e di S. Angelo Muxaro) e va impostato in termini diversi da quelli divenuti ormai tradizionali in seguito alla esposizione che di esso aveva dato il Pace nella sua *Arte e Civiltà* ¹³⁾.

In queste condizioni qualche saggio di scavo sarebbe estremamente utile e necessario, non tanto e non solo per acquisire nuovo materiale, quanto per poter sistemare

il materiale già noto alla luce dei dati che verrebbero offerti da uno scavo strettamente scientifico e stratigrafico.

Problema aperto dunque quello riguardante le popolazioni più antiche della Sicilia Occidentale; altrettanto aperto ma in maniera diversa, come vedremo, è il problema relativo agli Elimi, a questa popolazione concordemente indicata dalle fonti ma di cui ancora non conosciamo il volto: cosa logica del resto se si pensa che nelle tre città che le fonti concordemente ci indicano come abitate dagli Elimi, Segesta, Erice ed Entella, mai s'è scavato tranne che a Segesta, come vedremo tra poco; di Entella io stesso ho messo recentemente in dubbio la tradizionale ubicazione ¹⁴⁾.

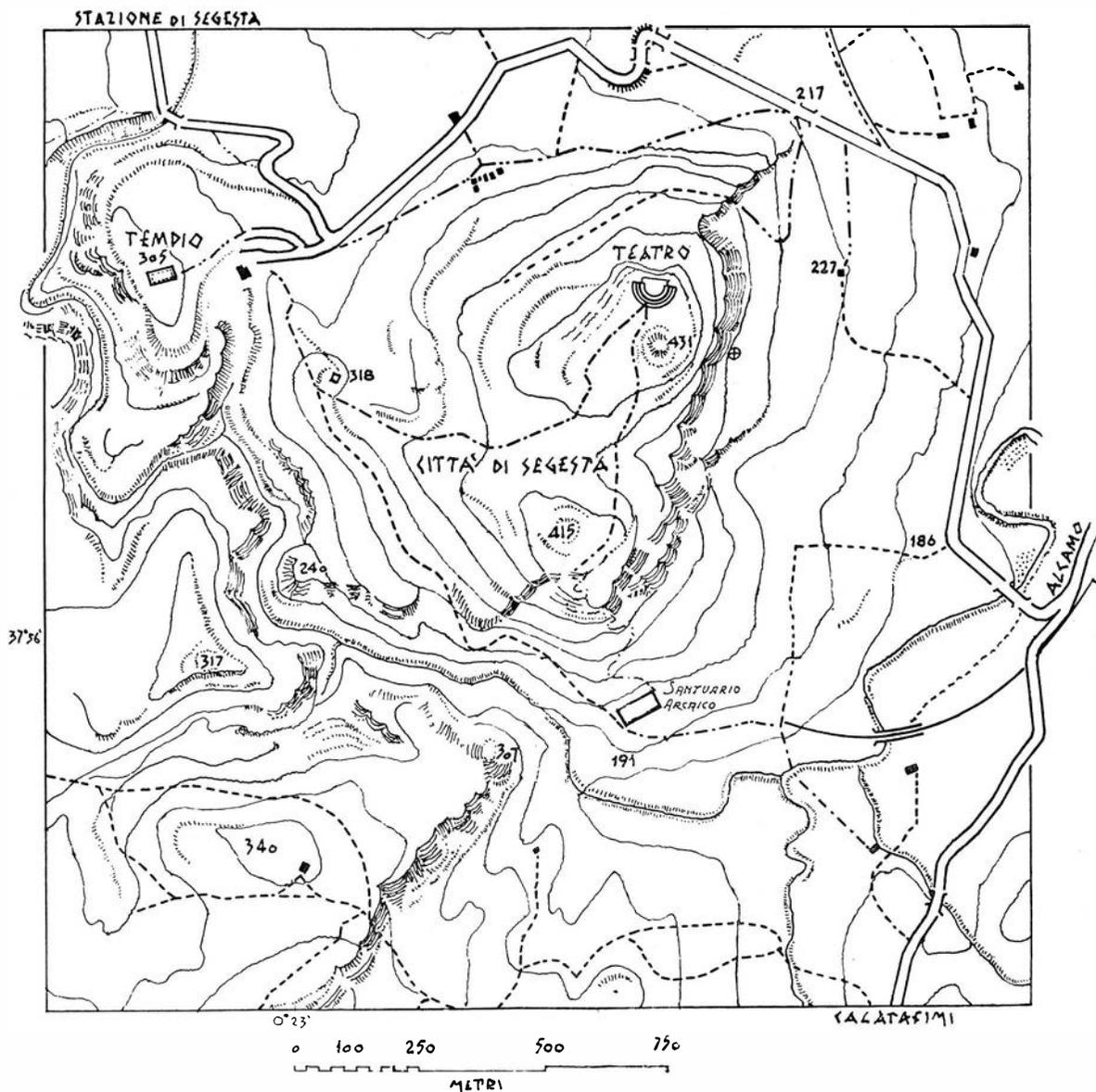


FIG. 2 - Pianta della zona archeologica di Segesta.



FIG. 3 - SEGESTA - Veduta del santuario in contrada «Mango».

Non starò qui a ripetere le varie discussioni degli storici relative al problema degli Elimi che del resto sono state recentemente riassunte da due studiosi ¹⁵⁾, basti dire soltanto che il problema è ancora aperto tra chi ritiene che essi siano di stirpe italica secondo la tradizione di Dionigi di Alicarnasso (I, 22), ripresa da Ellanico, e chi ritiene che il popolo degli Elimi sia la risultante di gruppi scampati alla guerra di Troia e fuggiti in Sicilia dove si unirono con i Sicani: è questa, come è noto, la tradizione tucididea (VI, 2), ripresa da Antioco siracusano e che è la più seguita. In questa situazione è logico come la soluzione di questo problema possa venire solo dallo scavo: e a tal proposito accennerò all'unico scavo che io stesso ho iniziato a Segesta e che è lungi dall'essere completo; pur essendo agli inizi però ha già dato buoni spunti che ritengo utili per avviare a soluzione il problema cui sopra ho accennato. È ormai nota ¹⁶⁾ l'esistenza nei pressi di Segesta, esattamente a SO del c. d. tempio, in contrada «Mango», dei resti di un santuario di tipo greco (fig. 2, 3, 4, 5): ha forma rettangolare e misura m. 87×43 , all'interno è ancora da scavare ma dai dati che si possono fino ad ora ricavare si può affermare che questo santuario fu costruito agli inizi del VI sec. a. C. (si son trovati alcuni frammenti di capitelli dorici con l'echino molto schiacciato tipici di quest'età), ed ebbe termine

molto probabilmente alla fine del V. Notevole, almeno fin'ora, la completa assenza della ceramica greca; presente invece ed in discreta quantità, specie al livello del piano di posa del muro di cinta del santuario, quella ceramica caratteristica di alcune località della Sicilia Occidentale, incisa e dipinta, sicuramente indigena e databile all'VIII e al VII sec. a. C. e fors'anche fino al VI (fig. 6)¹⁷⁾, come del resto questo rinvenimento stesso ormai prova in maniera che credo definitiva. Dal santuario si dipartivano due vie che conducevano, per sentieri diversi, al monte sovrastante, il monte Barbaro su cui sono i resti dell'antica Segesta: una di queste vie, quella che affrontava direttamente il monte e che ad

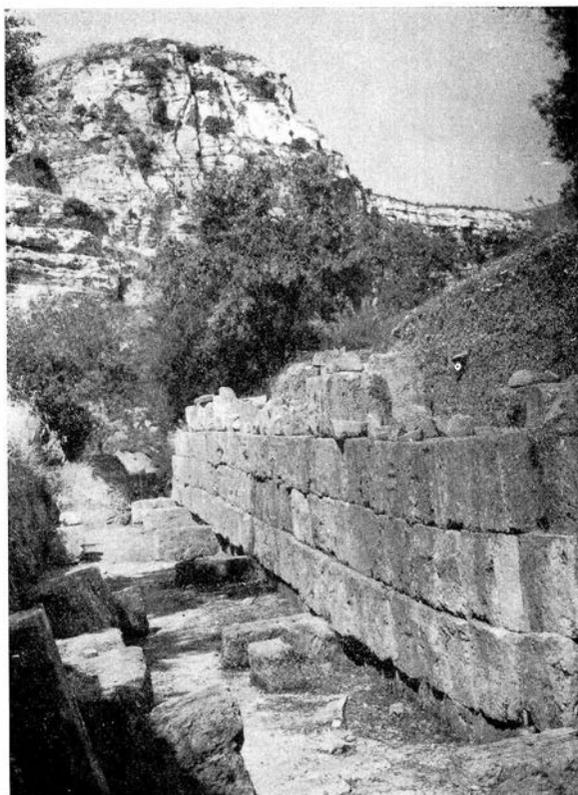


FIG. 4 - SEGESTA - Particolare del muro di cinta del santuario in contrada «Mango».



FIG. 5 - SEGESTA - Grondaia a forma di testa leonina, dal santuario di contrada «Mango».

un certo punto è costituita da 17 gradini intagliati nella roccia, passava davanti ad alcune edicolette intagliate pur esse nella roccia (fig. 7). Sembrerebbe naturale che le due strade collegassero la città che stava sopra con il santuario che stava sotto: la cosa però non è così semplice, in quanto i resti sul Monte Barbaro sembrano appartenere ad una città ellenistica sul tipo di Solunto: del resto l'esistenza del teatro datato, com'è noto, dal Bulle e dal Marconi al III sec. a. C. e il rifiorire urbanistico di molte città della Sicilia Occidentale in quel periodo, confermerebbe tale ipotesi.

Ed allora, come spiegare queste vie di comunicazione tra l'altopiano e la località dove sorgeva il santuario? Esplorando

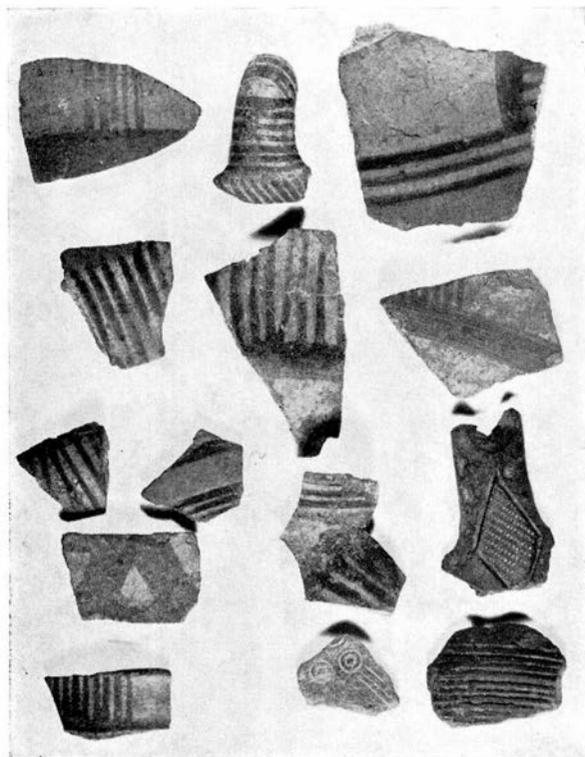


FIG. 6 - SEGESTA - Frammenti di ceramica indigena rinvenuti nei pressi del santuario di contrada «Mango».

Si tratta, come afferma il Durante, dei primi documenti scritti, a prescindere dalle monete, trovate in territorio elimo: le iscrizioni purtroppo sono molto brevi e frammentarie, ciò nonostante i glottologi hanno potuto affermare che si tratta di una lingua indoeuropea. È chiara l'importanza di questo rinvenimento, cui speriamo ne seguiranno altri simili quando avremo modo di riprendere lo scavo.

Dai dati frammentari qui esposti a proposito di Segesta, si può quindi postulare l'esistenza di un centro abitato arcaico di ceppo indigeno, ma ellenizzato, posto sull'altopiano e collegato col santuario posto in basso; in un secondo tempo, forse in seguito a qualche notevole avvenimento storico quale potrebbe essere stata la distruzione della città ad opera di Dionisio agli inizi del IV sec. a. C., il santuario fu abbandonato, il centro abitato sul monte distrutto e al posto di que-

attentamente tutta la zona ho potuto accertare l'esistenza di una fascia di terreno posta immediatamente al di sotto dell'altopiano e che gira in direzione Sud-Est-Nord dove affioravano moltissimi frammenti sia di ceramica incisa e dipinta che greca d'importazione, figurata o meno, e a vernice nera: alcuni saggi eseguiti su questa fascia di terreno ci hanno dato innumerevoli frammenti della ceramica sopra specificata evidentemente « buttati » dall'alto: dico « buttati » in quanto si sono rinvenuti non in strati regolarmente succedentisi ma sconvolti: cronologicamente sono da porsi nel periodo che va dall'VIII-VII sec. a. C. al IV a. C.

La scoperta più interessante è stata costituita però da alcuni di questi frammenti di ceramica greca d'importazione recanti sul fondo dei graffiti in caratteri greci ma in lingua non greca¹⁸⁾ che autorevolmente è stata considerata elima (fig. 8)¹⁹⁾.



FIG. 7 - SEGESTA - Edicolette tagliate nella roccia.

sto fu costruita una nuova città per la quale, come per Solunto, dovettero essere vive e sentite le esperienze urbanistiche e architettoniche dell'Asia Minore e di alcune località della Grecia stessa.

Le fonti ci dicono che gli Elimi, di cui abbiamo parlato, erano sempre alleati dei Fenici, l'altra popolazione anellenica che abitava nella Sicilia Occidentale: ce lo dice autorevolmente Tucidide (VI, 2): « Abitarono poi anche i Fenici tutte le coste della Sicilia, avendo occupato i promontori sul mare e le isolette vicine, a causa del commercio con i Siculi. Ma quando poi gli Elleni in gran numero vi giunsero per mare, lasciata la maggior parte (dell'isola) abitarono Motya e Soloenta e Panormo vicino agli Elimi avendole confederate, fidando nell'alleanza degli Elimi e perché, da quel punto, Cartagine dista dalla Sicilia di una brevissima navigazione ».

Il testo di Tucidide che abbiamo riportato costituisce la fonte più autorevole in merito alla colonizzazione fenicia in Sicilia; sotto l'aspetto storico questa colonizzazione non presenta allo stato attuale

problemi di difficile soluzione, ne presenta uno soltanto a proposito di Solunto che gli ultimi scavi credo abbiano risolto²⁰⁾: ne accenno qui in breve per la completezza dell'esposizione anche perché c'è sempre un problema aperto che attende la soluzione definitiva.

Gli avvenimenti narrati da Tucidide, il ritiro cioè dei Fenici nella Sicilia Occidentale davanti alla invasione greca, è da porre tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a. C.: questa datazione concordava con i dati archeologici di due delle tre città menzionate da Tucidide, esattamente Palermo e Mozia, i dati di Solunto invece, prima degli ultimi scavi, si riferivano al II sec. a. C.²¹⁾.

Oggi, invece, dal risultato dei recenti scavi, si può affermare che la città posta sul Monte Catalfano è sorta nel IV sec. a. C., forse intorno alla metà, voluta in quel posto per motivi di difesa, com'è dimostrato, oltre che dal sito stesso della città, dalle mura recentemente « riscoperte » in quanto anche B. Pace²²⁾ le riteneva « non più esistenti » pur essendo state viste dal Fazello e dall'Ugdulena.

La città inoltre è nata con un piano urbanistico definito che indubbiamente risentiva delle esperienze urbanistiche dell'Asia Minore e della Grecia propria (Delo, Olinto, Priene, Mileto, Pergamo, etc.) oltre che della Magna Grecia (Thurii) (fig. 9).

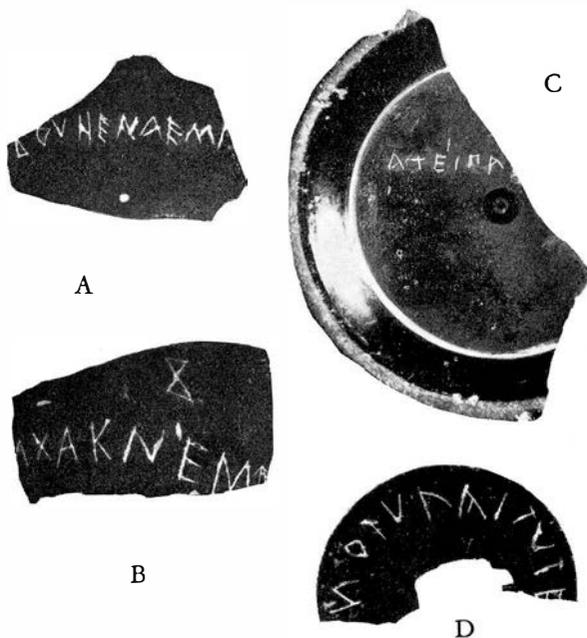


FIG. 8 - SEGESTA - Frammenti di ceramica con graffiti.

La città si sviluppa, com'è noto, vicino al mare, « su un colle a due punte con un'insellatura intermedia dove l'abitato è disposto sul pendio dolce che guarda l'entro terra verso Sud ». Una grande strada larga circa m. 8, l'attraversa interamente in direzione S-E/N-O: essa è continuazione della strada d'accesso la quale all'inizio è lastricata con grossi massi di selce, di forma irregolare, poi con lastre di arenaria ben squadrate, ed infine, dentro la città, sul piano, con grossi mattoni di terracotta. Strade secondarie, perfettamente parallele fra di loro, attraversano la principale dividendo quindi tutto l'abitato in varie « insulae » eguali; si intravede già qualche altra strada parallela alla principale, altre ancora si pensa che verranno fuori dagli scavi futuri. Ogni « insula », poi è divisa, esattamente a metà, da un'« ambitus » il quale attraversa la strada principale in chiave, per poi continuare a valle. Le case sono, sia nella pianta che nella decorazione, di tipo ellenistico: gli esempi più vicini si hanno nelle case di Delo. A questi ed altri dati, già noti nel passato, se ne sono aggiunti altri che denotano sempre più l'appartenenza di questa città all'esperienza urbanistica dell'Asia Minore in epoca ellenistica: mi riferisco particolarmente ad alcuni motivi architettonici (capitelli, la colonna incastrata nel pilastro, ad es.) ed al rinvenimento, in un'unica zona, di alcuni tra i più

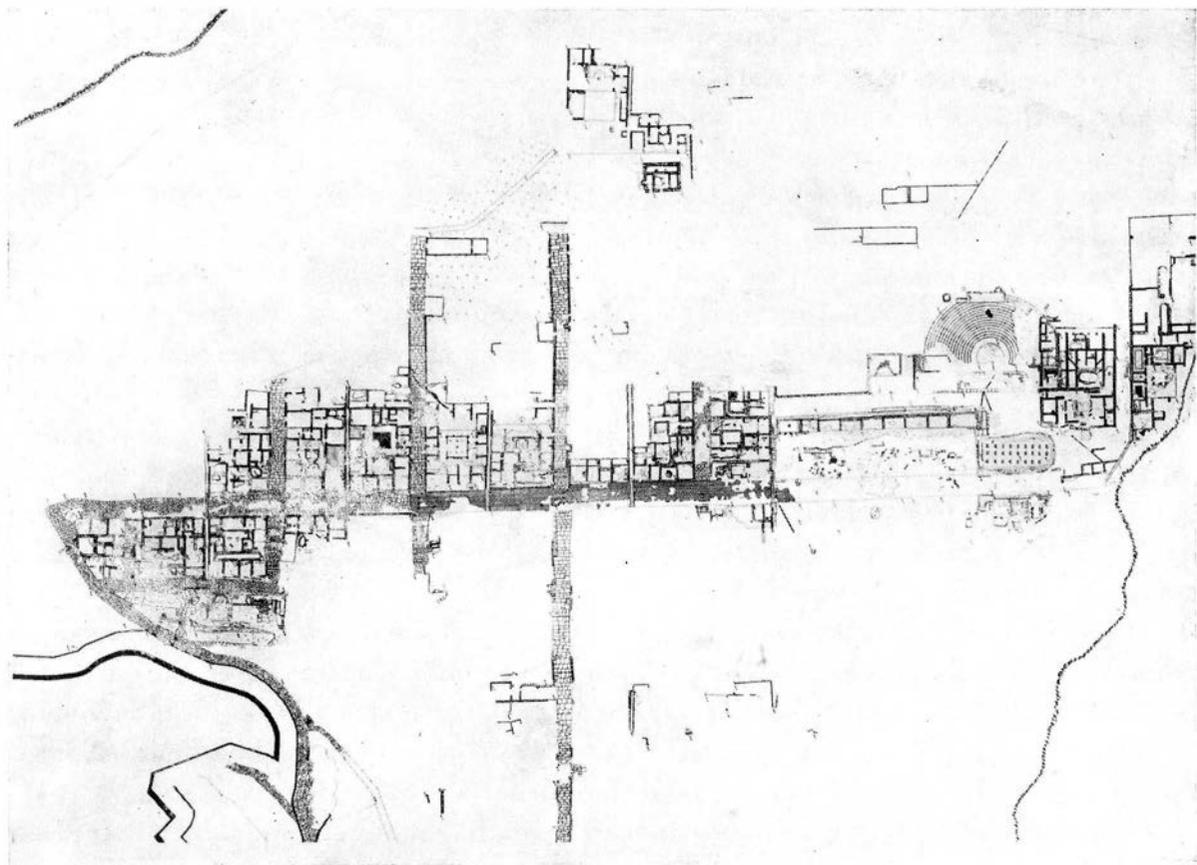


FIG. 9 - SOLUNTO - Rilievo piano - altimetrico della città antica.

importanti edifici pubblici (altri potranno essere scoperti nel futuro): agorà, teatro, edifici pubblici per il culto: è questa, come è noto, una particolare caratteristica dell'urbanistica ippodamea. A Tucidide intanto, che scriveva alla fine del v sec. a. C., prima cioè che sorgesse la Solunto di cui abbiamo parlato, bisogna prestar fede, anzitutto per l'autorità dello storico e poi anche perché le altre due città fenicie che egli nomina insieme a Solunto, Palermo e Mozia, esistevano certamente (e gli scavi ce lo confermano sempre), molto tempo prima della Solunto che noi conosciamo, certamente nella prima metà del vi sec. a. C.

Ed allora dove porre o dove cercare l'antica Solunto? È questo un problema aperto che solo da un fortunato rinvenimento può venire risolto. Ma io credo, intanto, di poter formulare una ipotesi: il lungo studio del problema e l'aver percorso palmo a palmo il terreno alla ricerca di nuovi indizi mi fa pensare alla località detta « Cannita » come all'antica Solunto. Si trova questa località a circa 10 km. da Palermo ed a circa 1.500 m. dall'abitato di Portella di Mare, sulla camionabile che congiunge Palermo con Misilmeri²³). I resti archeologici si trovano principalmente sul « Cozzo Cannita, il quale consta di quattro vette, delle quali la prima si stacca verso Sud, le altre tre invece formano un piccolo sistema a sé stante che racchiude uno spazio triangolare. L'altezza massima è data dalla vetta di S-E che raggiunge i m. 208; le altre differiscono di pochi metri ». Ad Est è delimitata dal fiume Eleutheros. « Il colle è quasi inaccessibile da Nord, Est e Sud ed anzi in alcuni punti la parete cade a strapiombo; solo da Ovest vi si può accedere seguendo la seconda diramazione della trazzera Portella di Mare-Boccardi-Ficarazzi ». Questa località ha attirato sempre l'attenzione degli studiosi fin da quando nel 1695 si scoprì nelle vicinanze, esattamente a Portella di Mare, in pianura, il primo dei due sarcofagi antropoidi (il secondo fu scoperto nel 1725) che si trovano oggi nel Museo Nazionale di Palermo: scoperta interessantissima questa, che ci ha dato gli unici esemplari di sarcofagi antropoidi in Sicilia, fornendoci nello stesso tempo la prova della sicura esistenza di un centro abitato di notevole importanza e del substrato fenicio del luogo. Sul Cozzo Cannita, a prescindere da una grotta naturale che ha fornito materiale preistorico, si è rinvenuto materiale ceramico che si può datare a cominciare dal sec. vi a. C. e che arriva al IV-III sec. a. C.: dal materiale rinvenuto, che comprende anche monete e materiale fittile figurato, pare accertata l'arcaicità di questa località dove, su un abitato preistorico, si è sovrapposta una popolazione che presentava una « facies » più punica che greca, anzi con marcate sopravvenienze fenicie (sarcofagi antropoidi): questo centro abitato avrebbe avuto vita fino al IV-III sec. a. C., poiché non si trovano documenti posteriori a questa data. Archeologicamente quindi non dovrebbero esserci difficoltà per l'identificazione di questa località con l'antica Solunto; lo stesso credo che si possa dire se esaminiamo la posizione topografica. L'antico abitato che esisteva sull'altopiano della Cannita era, sì, un po' lontano dal mare, ma era posto proprio lungo il fiume Eleutheros che, molto probabilmente, nell'antichità era navigabile. Questa posizione anzi era più propizia ai punici, popolo navigatore e commerciante: si poteva infatti considerare

sempre sul mare e, nello stesso tempo, in una posizione privilegiata sia per motivi di difesa che, essendo sulla via dell'interno, per poter sviluppare meglio i propri commerci con gli indigeni che appunto nell'interno abitavano in maggior parte. Poco, pochissimo ci resta purtroppo di questa località: il materiale, anche numismatico, tra cui sono comprese pure monete di Solunto, è andato tutto disperso. Sul posto solo qualche traccia di muro e qualche cocciolo: ma da quel poco che è rimasto, come s'è visto sopra, io ritengo che la mia ipotesi, che postula appunto l'esistenza di un abitato punico anteriore al IV sec. a. C. abbia diritto almeno ad essere prospettata.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze la situazione, per Solunto, si può dunque riassumere in questi termini: esiste su un altopiano formato dal Monte Catalfano una città corrispondente certamente ad una Solunto la cui fondazione può datarsi al IV sec. a. C., diversa certamente da una Solunto più antica di cui conosciamo l'esistenza attraverso le fonti storiche e che pensiamo di identificare con l'antico centro abitato posto sul Cozzo Cannita.

Nessun altro problema di carattere generale si presenta circa la colonizzazione fenicio-punica nella Sicilia Occidentale; restano vari problemi connessi con le varie località, come a Mozia ad es., di carattere più strettamente archeologico quale la delimitazione del « tophet » e delle necropoli, l'interpretazione del complesso di edifici sacri in località « Cappiddazzu », la conoscenza dei resti della città antica: questi ed altri problemi fanno parte di quella problematica generale riguardante le manifestazioni fenicio-



FIG. 10 - MOZIA - Maschera di terracotta rinvenuta nel « tophet ».

puniche nella Sicilia Occidentale che la Soprintendenza ha affrontato in collaborazione con l'Istituto per il Vicino Oriente dell'Università di Roma, con cui già l'anno scorso ha eseguito scavi a Mozia con risultati che non potevano essere più felici (fig. 10). I risultati di questa campagna di scavi, e di altre che ci ripromettiamo di fare, serviranno a comporre il quadro delle nostre conoscenze del mondo punico della Sicilia Occidentale, quadro che allo stato attuale si presenta con molti vuoti pur essendoci le premesse per riempirlo; e questo dipende principalmente da due fattori: anzitutto dalla scarsa importanza che finora si è data all'elemento punico da parte degli studiosi e poi anche dalla scarsità stessa di documenti o, forse meglio, dalla difficoltà d'individuarli. E c'è un motivo anche in questo: la Sicilia Occiden-

tale, pur non essendo mai stata sotto il dominio politico greco, pure è stata straordinariamente influenzata dalla prepotente cultura greca che batteva continuamente alle sue porte e con cui veniva spesso a contatto. Questo ci è attestato dalla maggior parte del materiale che si trova nelle tombe, dal volto delle città (Solunto), dalle iscrizioni, dalla monetazione, etc. Ma questo popolo che storicamente non era greco, nelle cose che più erano attinenti al suo spirito, quali la religione e il culto dei morti, usava forma e mezzi che non erano greci, come qui possiamo documentare (fig. 11). La ricerca accurata che abbiamo intrapreso di queste forme di espressione da individuare in mezzo alle manifestazioni della superiore civiltà greca, presenta per lo studioso un suo innegabile fascino. L'elemento punico è vivo e presente anche a Selinunte: è merito del collega N. Di Vita²⁴⁾ averlo messo in luce chiaramente. Di una Selinunte cartaginese dopo la distruzione del 409 e dopo l'infelice tentativo di restaurazione da parte del siracusano Ermocrate si aveva notizie dalle fonti; archeologicamente i vari elementi si vanno studiando e vagliando in questi ultimi tempi. Al primo periodo cartaginese, cioè agli inizi del IV sec. a. C., ritengo che appartenga la sistemazione urbanistica della città sull'acropoli quale noi oggi vediamo dopo lo scavo delle strade da parte della prof.ssa Marconi Bovio. Ma questo è uno dei tanti problemi aperti di Selinunte che solo uno studio accurato del materiale esistente e forse qualche altro saggio di scavo potranno avviare a soluzione.

Ma c'è un altro problema riguardante Selinunte cui desidero accennare in questa sede, è un problema che mi si è presentato recentemente, cui ho accennato in un mio recente articolo²⁵⁾ ma che comunque è lungi dall'essere risolto (fig. 12).

Ma c'è un altro problema riguardante Selinunte cui desidero accennare in questa sede, è un problema che mi si è presentato recentemente, cui ho accennato in un mio recente articolo²⁵⁾ ma che comunque è lungi dall'essere risolto (fig. 12).

È noto come da circa due anni la Soprintendenza alle Antichità di Palermo, con l'intervento della Fondazione « I. Mormino » del Banco di Sicilia che conduce gli scavi in concessione, stia portando alla luce le necropoli di Selinunte principalmente allo scopo di non farle depredate dagli scavatori clandestini, come purtroppo è avvenuto nel passato (fig. 13). Proprio gli scavi condotti nelle necropoli ci hanno indotto a fare alcune considerazioni sulle più antiche manifestazioni di questa città che qui presentiamo a puro titolo ipotetico, come base di discussione: comprendiamo benissimo che l'ipotesi



FIG. 11 - SOLUNTO - Stele punica.

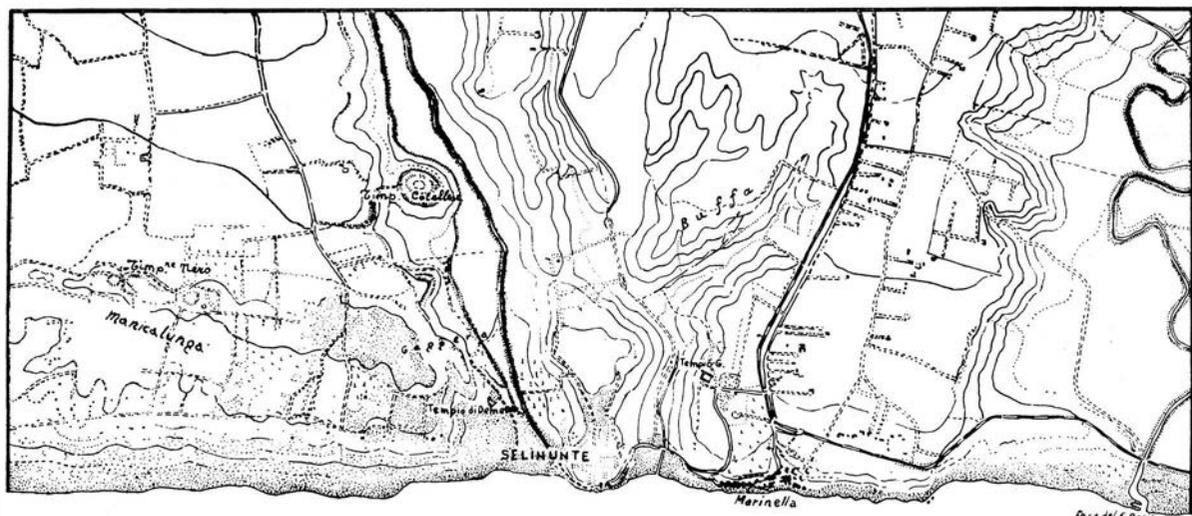


FIG. 12 - Pianta della zona archeologica di Selinunte.

che qui presentiamo può essere avvalorata, o meno, solo da un riesame di tutto il materiale archeologico selinuntino che conosciamo, mobile e monumentale, da una accurata esplorazione nel terreno circostante le zone note e da ulteriori scavi. Si è detto sempre dai vari studiosi che si sono occupati di Selinunte, che il santuario della Malophoros sia stato il primo punto di appoggio, la più antica testimonianza cioè, dell'arrivo dei coloni megaresi; i monumenti sull'acropoli, anche i più antichi, sarebbero stati, sia pure di poco, posteriori; inoltre le due note necropoli di Selinunte, quella di « Manicalunga-Timpone Nero » e quella di « Galera-Bagliazzo », sono state sempre ritenute di diversa età ed esattamente quest'ultima più antica della prima: quella di « Galera-Bagliazzo » sarebbe stata « abbandonata nei primi decenni del sec. v a. C. » per dar luogo all'altra ²⁶). Gli scavi recenti invece hanno portato alla luce materiale corinzio (a cominciare dallo « early corinthian ») simile a quello rinvenuto nel secolo scorso nella necropoli « Galera-Bagliazzo » e pertanto è chiara la contemporaneità delle due necropoli. A Manicalunga inoltre sono state rinvenute alcune tombe tagliate nella roccia, a fornetto, preistoriche, riutilizzate in età classica, la qual cosa ci autorizza a pensare ad uno stanziamento indigeno anteriore alla colonizzazione ²⁷). Visto alla luce di questi episodi il problema di Selinunte prende altri aspetti ed induce ad alcune considerazioni basate su questi dati di fatto:

- 1) preesistenza di una necropoli preistorica alla necropoli di età classica;
- 2) contemporaneità delle due necropoli classiche di « Manicalunga-Timpone Nero » e di « Galera-Bagliazzo »;
- 3) grande estensione, sia pure non ancora definita, delle necropoli di « Manicalunga-Timpone Nero »;
- 4) eccessiva lontananza (5-6 km. in linea d'aria) di questa necropoli dal centro abitato e dall'acropoli;

5) presenza di ceramiche indigene nei corredi sepolcrali;

6) necessità di attraversare il fiume Modione (o Selino) per trasportare i morti dal centro abitato sull'acropoli o dalla vicina collina di « Manuzza » alla necropoli di « Manicalunga-Timpone Nero »;

7) diversità e contemporaneità dei due complessi monumentali della Gaggera (santuario della Malophoros, c.d. tempio M) e dell'acropoli ²⁸⁾. In questa sede non posso dilungarmi su questo tema che richiederebbe una trattazione vasta ed approfondita; ma si pensi solo alla diversa pianta e destinazione degli edifici, alla assenza di peristilio negli edifici della Gaggera e a tante altre particolarità che in questa sede, ripeto, non si ritiene di poter trattare.

Dall'esistenza di questi elementi e dal loro esame mi vien dato di pensare, sia pure, ripeto, in forma molto ipotetica, all'esistenza, nei pressi di Selinunte che conosciamo, verso Ovest o verso l'interno, di un altro centro abitato, forse indigeno, ma certamente ellenizzato, cui sarebbero appartenuti i monumenti della Malophoros e la necropoli di « Manicalunga-Timpone Nero ».

Dall'esistenza di questi elementi e dal loro esame mi vien dato di pensare, sia pure, ripeto, in forma molto ipotetica, all'esistenza, nei pressi di Selinunte che conosciamo, verso Ovest o verso l'interno, di un altro centro abitato, forse indigeno, ma certamente ellenizzato, cui sarebbero appartenuti i monumenti della Malophoros e la necropoli di « Manicalunga-Timpone Nero ».

Questo è a mio giudizio il problema principale riguardante Selinunte: altri ce ne sono e molti, relativi a vari aspetti storici ed archeologici di questa veramente straordinaria città del mondo greco, e la loro sola enumerazione ci porterebbe a fare un elenco che risulterebbe arido. Desidero accennare solo ancora al problema della sua fondazione per il quale, dopo gli studi di Vallet e Villard per Megara Iblea, si è quasi tutti d'accordo nell'accettare la datazione diodorea del 651/50 piuttosto che quella tucididea del 628/27. I problemi riguardanti l'altra città greca della Sicilia Occidentale, Himera, per la quale J. Berard notava ²⁹⁾ che « il posto della città non è stato ancora fatto oggetto di una esplorazione sistematica », si avviano a soluzione: è noto come l'Istituto di Archeologia della Università di Palermo vi abbia condotto per concessione alcune campagne di scavo ottenendo felicissimi risultati; altre campagne lo stesso Istituto farà ad Himera e sono certo che alla fine i risultati di questo lavoro saranno superiori al previsto.

Un doveroso riguardo verso i colleghi m'impedisce di accennare agli elementi che son già venuti fuori dalle prime campagne di scavo, mi limito solo a dire che la posizione topografica di Himera, alla confluenza tra il mondo greco e quello fenicio-punico, fa sentire i suoi effetti sulle manifestazioni più antiche della vita della città.

A prescindere da Segesta abbiamo trattato solo di città lungo la costa: in realtà sappiamo poco delle manifestazioni archeologiche all'interno della Sicilia Occidentale. Per sopralluoghi, esplorazioni e brevi campagne di scavo eseguiti in vari posti tra cui

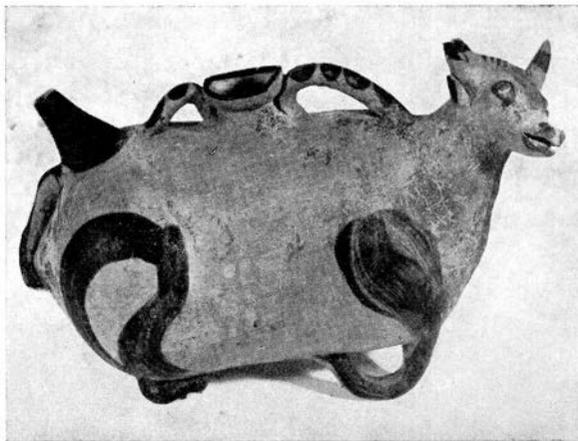


FIG. 13 - SELINUNTE - Askos a forma di vacca rinvenuto recentemente nella necropoli di Manicalunga.

a Terravecchia di Cuti, Montagna dei Cavalli e Monte Alburchia abbiamo tratto l'impressione che dalle più remote origini fino ad epoca tarda i vari centri presentino attardamenti e arretratezze veramente tipici: mi riferisco specialmente alla tavoletta di terracotta rinvenuta a Montagna dei Cavalli, datata al III sec. a. C. che presenta una lunga iscrizione in un greco che ha subito forti influssi dialettali (fig. 14)³⁰. La mancata conoscenza di queste località inoltre ha indotto qualche studioso ad identificazioni



FIG. 14 - PRIZZI - Tavoletta iscritta rinvenuta recentemente a Monte Cavalli.

con centri antichi basate su semplici assonanze fonetiche: mi riferisco principalmente ad Ippana identificata con Montagna dei Cavalli ed Engion con il centro posto sul Monte Alburchia nei pressi di Gangi: qualche breve campagna di scavi, l'esame delle fonti ed ovvie considerazioni di carattere topografico ci hanno permesso di smentire facilmente queste incaute identificazioni³¹. Il problema dell'interno della Sicilia Occidentale resta comunque aperto specialmente per quanto riguarda la penetrazione greca.

Il quadro che, sia pure nelle grandi linee, abbiamo tracciato, non sarebbe completo se non vi aggiungessimo qualcosa circa il periodo della dominazione romana che, come è noto, ha inizio per la Sicilia Occidentale, intorno alla metà del III sec. a. C. A questo riguardo però abbiamo poco da aggiungere non essendo stata fatta mai alcuna ricerca accurata per questo periodo e per nessuna località.

Contrariamente a quel che avviene per i periodi più antichi abbiamo per l'epoca romana una maggior copia di notizie storiche, è mancata però la ricerca archeologica: eppure abbiamo monumenti degni della massima considerazione tra cui mi piace citare soltanto l'acquedotto Cornelio di Termini Imerese, i mosaici di Palermo e di Marsala e alcuni ritratti romani recentemente fatti oggetto di una pubblicazione di N. Bonacasa.

Questi monumenti ed altri ancora meriterebbero di essere studiati e soprattutto sarebbe molto utile inquadrali nel loro ambiente storico ed archeologico: voglio sperare che questo mio scritto valga a far nascere negli specialisti della materia il desiderio di studiare le testimonianze di questa ineguagliabile e veramente immortale civiltà nell'estremo lembo occidentale della Sicilia.

¹⁾ Questo territorio che rappresenta una situazione storico-archeologica ben definita, almeno nella sua cornice generale, corrisponde alla giurisdizione della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale: per questo io ne parlo con una certa cognizione di causa.

²⁾ T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 143.

³⁾ L. BERNABÓ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, p. 175.

⁴⁾ B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, 2 Milano 1958, pp. 117 e 120-1.

⁵⁾ J. BERARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, II^a ed., Paris 1957, pp. 247, 251, 291; per i motivi che hanno determinato questa mancata conoscenza v. V. TUSA, *Un secolo di studi e di ricerche archeologiche in Sicilia*, in *La Sicilia e l'Unità d'Italia*, vol. II, Milano 1962, pp. 955-980.

⁶⁾ *Op. cit.*, I, pp. 120-1.

⁷⁾ G. MELI, *Nuove « facies » del paleolitico in Sicilia*, in *Quaternaria*, V, 1962; J. MARCONI BOVIO, *La zona nord-occidentale della Sicilia*, in *La ricerca archeologica nell'Italia meridionale*, Napoli 1963 p. 255 ss.

⁸⁾ L. BERNABÓ BREA, *op. cit.*, p. 117.

⁹⁾ S. TINÈ, *Età del rame in Sicilia e « cultura tipo Conca d'Oro »*, in *Bull. Pal. It.*, LXIX-LXX (1960-61), p. 113 ss.

¹⁰⁾ J. MARCONI BOVIO, *La cultura tipo « Conca d'Oro » della Sicilia Nord-Occidentale*, in *Mon. Linc.*, XL (1944), pp. 112-148.

¹¹⁾ TUCIDIDE, VI, I; DIODORO, V, 2.

¹²⁾ L. BERNABÓ BREA, *op. cit.*, pp. 169, 171, 174 e 177.

¹³⁾ S. TINÈ, *op. cit.*, p. 137.

¹⁴⁾ V. TUSA, *Aspetti storico-archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale*, in ΚΩΚΑΛΟΣ, III (1957), p. 79 ss.

¹⁵⁾ J. MARCONI BOVIO, *El problema de los Elinos a la luz de los descubrimientos recientes*, in *Ampurias*, XII (1950), p. 79 ss.; R. VAN COMPRENOLLE, *Ségeste et l'Ellénisme*, in *Phoibos*, V (1950-51), p. 183 ss.

¹⁶⁾ V. TUSA, *Il santuario arcaico di Segesta*, in *Atti del VII Congresso Int.le di Archeologia Classica*, vol. II, Roma 1961, p. 31 ss.

¹⁷⁾ J. MARCONI BOVIO, *El problema de los Elinos*, cit., p. 85.

¹⁸⁾ V. TUSA, *Frammenti di ceramica con graffiti da Segesta*, in ΚΩΚΑΛΟΣ, VI (1960), p. 34 ss.

¹⁹⁾ V. SCHMOLL, *Zu den vorgriechischen Keramikschriften von Segesta*, in ΚΩΚΑΛΟΣ, VII (1961) p. 67 ss.; M. DURANTE, *Sulla lingua degli Elimi*, in ΚΩΚΑΛΟΣ, VII (1961), p. 81 s.

²⁰⁾ V. TUSA, *Aspetti storico-archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale*, I e II, in ΚΩΚΑΛΟΣ, III (1957) e IV (1958), p. 79 e ss. e 151 ss.

²¹⁾ S. FERRI, *Il problema archeologico di Solunto*, in *Le Arti*, IV (1942), p. 250 ss.

²²⁾ B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, cit., II, p. 288.

²³⁾ Lo studio più recente e più completo sulla Cannita è di C. CITRO, *Topografia, storia, archeologia di Pizzo Cannita. La Cronia di Polieno*, in *Atti Acc. Sc. Lett. ed Arti di Palermo*, 1952, parte II, p. 265.

²⁴⁾ A. DI VITA, *L'elemento punico a Selinunte nel IV e nel III sec. a. C.*, in *Archeologia Classica*, V (1953), p. 39 ss.

²⁵⁾ V. TUSA, *L'irradiazione della civiltà greca nella Sicilia Occidentale*, in ΚΩΚΑΛΟΣ, VIII (1962), p. 153 ss.

²⁶⁾ E. GABRICI, *Nuovi ragguagli sulle necropoli selinuntine*, in *Atti Acc. Sc. Lett. ed Arti di Palermo*, 1942, p. 3 ss.

²⁷⁾ J. MARCONI BOVIO, *Sulla diffusione del bicchiere campaniforme in Sicilia*, in ΚΩΚΑΛΟΣ, IX (1963), p. 93 ss.

²⁸⁾ E. GABRICI, *Il santuario della Malophoros a Selinunte*, in *Mon. Linc.*, XXXII, 1927-28; ID., *Acropoli di Selinunte*, *ibid.*, XXXIII, 1929; *Id. Studi*, cit.; M. SANTANGELO, *Selinunte*², Roma 1961, p. 112 ss. e fig. 88.

²⁹⁾ J. BERARD, *op. cit.*, p. 291.

³⁰⁾ V. TUSA, *Il centro abitato su Monte Cavalli è identificabile con Hippana?* in ΚΩΚΑΛΟΣ, VII (1961), p. 113 ss.; S. FERRI, *La EVXH ΔΩΔΕΚΑΘΕΟΣ di Monte Cavalli (Palermo)*, in *La parola del passato*, XCI (1963), p. 302 ss.

³¹⁾ V. TUSA, *Scavi archeologici a Monte Alburchia*, in *Giglio di Roccia*, estate 1958, p. 13 ss.